

## OSSERVAZIONI SULLA SCIENZA ECONOMICA IN RELAZIONE ALLA FILOSOFIA E ALLA STORIA

---

Sebbene del materialismo storico si torni ora a molto discorrere o dibattere, l'unico sentimento che io riesco ancora a provare, nel ripensare ad esso, è la meraviglia di come si sia potuto concepire (vero è che la cosa accadde un secolo fa e negli estremi delirii di stravaganze della esausta scuola hegeliana) l'uomo e la sua storia preda di un dio o di un demone, l'economia, che lo trascina nella sua corsa, lasciando che si finga illusioni, di filosofia, di bellezza, di sublimità morale e religiosa, che sono tutte cose di sostanza economica. Meno mi meraviglia che coteste teorie siano state e siano oggi ripetute, perchè misuro la potenza grande dello psittacismo, in ispecie se il suo esercizio è aiutato da gente politica di pochi scrupoli teoretici. E agitatore politico, e molto sagace in questa sua cerchia, era lo stesso autore della dottrina, il Marx, che non credo che in tutta la sua vita si ponesse mai, con animo disinteressato, un problema di verità, incapace com'era dell'amore e dell'entusiasmo per questo culto, come altri è incapace di sentire musica o poesia.

Ma, portando il discorso su connessioni d'idee da meditare o rivedere, farò notare che al materialismo storico, e a ogni altra concezione che gli sia affine, è stata tolta la condizione o piuttosto l'immaginazione sulla quale poggiava, e che era l'idea dell'utile economico, che stia come forza materiale contro o sopra lo spirito umano e possa perfino signoreggiarlo. Redento l'utile dall'inferiorità nella quale la diffidenza dei vecchi filosofi di solito lo teneva, rialzato e pareggiato come forma dello spirito alle altre forme, a quelle della conoscenza, dell'arte, della moralità, e posto in relazione di ricambio con le altre tutte, non ha più luogo verso di esso nè il dualismo più o meno manicheo nè il primato conferitogli dal materialismo storico; e non solo la filosofia s'integra di una parte di sè stessa che era stata trascurata, bistrattata o malamente adoperata, ma, quel ch'è più, si ristabilisce

l'accordo tra la sistemazione dottrinale e il buon senso. C'è veramente qualcuno che, riflettendo su di sé nel momento in cui s'illumina della luce del pensiero o è rapito da un verso e da un tocco di colore o si esalta allo spettacolo delle virtù, non abbia con ciò, implicitamente, rifiutato la sconcezza materialistica che osa spiegare quei sentimenti in funzione dell'economia e, magari, della lotta di classe?

Ma l'elevazione dell'utile a forma spirituale, autonoma e di pari diritto delle altre, e la speciale filosofia a cui dà luogo e nella quale si raccolgono e trovano il loro posto le speculazioni sulla prudenza, sulla politica, sulla guerra, sulle passioni, hanno avuto un'ulteriore conseguenza che è stata la distinzione di questa « filosofia dell'utile o Economica » dalla « scienza dell'Economia », e la determinazione e circoscrizione del carattere proprio di questa.

La scienza economica, pura o politica che si dica, non è filosofia, sebbene nei suoi prologhi molti economisti sogliano o solessero errare in mal indirizzate ricerche, a loro non pertinenti, sul valore e sul rapporto del valore economico con gli altri intellettuali, estetici e morali, e simili. Ma non è nemmeno una scienza naturale sul tipo della zoologia o della botanica o, magari, di quella che prese il nome (al quale non conferì lustro) di « sociologia » e che dagli economisti è a giusta ragione tenuta in poca stima. La sua vera natura è di matematica applicata, e di questa adotta i procedimenti col quantificare certi ordini di azioni dell'uomo convertendole in produzioni di cose numerabili e misurabili, e invigilando che l'azione si compia con vantaggio del pari numerabile e misurabile, con tornaconto<sup>(1)</sup>. Essa definisce i vari strumenti di questa produzione economica, il capitale, il lavoro, l'interesse, la moneta, il commercio, le banche e via, schiarendo i servizi che ciascuno rende al fine dell'incremento nella produzione delle cose utili, e quelli che non può rendere. Così apporta chiarezza nei travagli della pratica e sgombra le immaginazioni che vi si generano d'infondate e insieme pericolose speranze e paure. Poiché gli esempi semplici e a portata di mano sono i migliori, non la si vede ai nostri giorni affaticarsi a spiegare che, quando c'è scarsità di cose utili per sminuita produzione, la moltiplicazione della carta moneta aumenta le cifre dei salarii e stipendii ma diminuisce il loro potere di acquisto, non potendosi con tale moltiplicazione creare quella dispo-

(1) Su questo punto è da vedere l'acuto saggio di **GIORGIO TAGLIACOZZO** *Croce and the nature of economic science: in The Quarterly Journal of Economics* vol. LIX, maggio 1945.

nibilità di beni che non esiste, onde essa invece del benessere che si propone a fine, accresce il malessere e il danno? Tale è la scienza dell'economia, e in questi modi predica a chi la vuole ascoltare o ai sordi che non possono o non vogliono ascoltarla.

Legata strettamente alle fortune della produzione economica, la scienza dell'economia ha iniziato il suo grandioso svolgimento dottrinale nell'età moderna, specie dal secolo decimosesto al ventesimo, che è stata fervida per scoperte, per nuovi mercati, per ritrovati tecnici e per industrie. L'antichità greco-romana ne fornisce solo pochi saggi e similmente il medioevo, e nei tempi antichissimi ci fu lavoro, si ebbero invenzioni tecniche, ma le condizioni della produzione economica vi erano, a confronto delle nostre, così elementari che la riflessione in proposito ebbe ancora minor campo di spiegarsi che non la riflessione filosofica, che prese forma di mito e di religione, o l'arte, che talvolta diè segno di sé negli ingenui graffiti e rilievi, o la morale che prese forma in rigidi costumi di famiglia e di tribù.

Non è detto che se il corso degli eventi volgerà, come accenna, verso semplificazioni di economia regolata o, come la si chiama, pianificata, e di commercio di stato, la scienza dell'economia seguiti a prosperare come prosperò nel crescendo degli ultimi secoli in Europa; perchè i suoi teoremi, anche quelli dei quali più rifulge, come p. es. della rendita differenziale del Ricardo, non avranno più attualità, e passeranno nelle notizie degli eruditi, al modo in cui accadde per la casistica tribunizia del diritto feudale o, se vi piace un altro esempio, per quella « scrittura baronale di stile doppio », che ancora si ricercava e studiava in Napoli nel settecento da coloro che si preparavano come ragionieri e amministratori delle case feudali, e poco dopo ne fu interrotta e si perdette la tradizione. Del resto, un gusto anticipato del fato che attende la scienza dell'economia che sia diventata statale, ci diè, or è qualch'anno, un economista tedesco, il Gottl-Ottilienfeld, apostolo dell'economia di stato e critico acerbo di quella occidentale o ricardiana, morbosamente, a suo dire, raffinata, che a lui appariva in figura di « un circolo di beni con acrobatismi di valori e di prezzi sopra un trapezio matematico e con l'*homo oeconomicus* come *clown* »<sup>(1)</sup>.

Ma non solo nel suo legame con le forme transeunti della produzione economica, e nel suo attenersi a certi gruppi di azioni che si prestano alla traduzione quantitativa in cose numerabili o misurabili, la scienza dell'economia ha, insieme col suo uso, il suo limite, si anche

(1) Si veda nelle mie *Conversazioni critiche*, V, 275.

nella necessaria sua astrattezza, che le vieta un dominio assoluto nel campo suo stesso. Perchè essa intende tutta alla moltiplicazione di certi ordini di beni, di quella che si chiama la ricchezza, ma non può convertire questa sua assidua opera ammonitrice e incitatrice in un imperativo. Come imperativo, non l'osserva il singolo, che talora rinuncia alla ricchezza e ai beni che si dicono materiali e abbraccia la povertà, per perseguire ricchezze e beni che non hanno coi precedenti comune misura, e in ciò fare smentisce il cinico detto che « ogni atto dell'uomo ha il suo prezzo », dimostrando col fatto che vi sono cose senza prezzo; e non la osservano neppure i popoli, che, quando l'occasione se ne offre, anzichè serbare ricchezze e il risparmio accumulato per più intensa opera produttiva, butta via ogni cosa per attuare i suoi ideali o, semplicemente, le sue fantasie.

E questo limite avvertono e, nel rispetto del limite, sentono la dignità della scienza economica, i più severi suoi cultori; il che non toglie che essa si vede di sovente impegnata nel sostenere tesi che non sono più meramente economiche e rappresentano invece le tendenze di una o altra parte sociale e politica. Il Marx fulminava contro la letteratura economica che seguì in Inghilterra, dopo il 1830, all'austera scienza del Ricardo e che era tutta inquinata da interessi di classe, intesa all'apologia della borghesia e del capitalismo<sup>(1)</sup>; ma egli medesimo, per intanto, componeva il *Capitale*, in cui peccava più assai dei suoi avversarii, perchè sctorceva il metodo stesso della scienza economica introducendo concetti antieconomici come quello del lavoro non pagato o sopralavoro che genererebbe il profitto, e tutto ciò per porre una illusoria base scientifica all'azione politica, da lui auspicata, del proletariato. Il vero è che tutte, quali che sieno, le tendenze e le proposte di ordinamento sociale sono estranee all'indole della scienza dell'economia, alla quale vengono congiunte e nel cui nome sono invocate per suggestioni passionali o per calcolo politico. La tesi del puro liberismo al pari di quella del puro statalismo e comunismo si valgono, come già altra volta ho dimostrato, nella comune mancanza di giustificazione dottrinale; ma similmente ne mancano le infinite soluzioni intermedie, che sono state proposte o possono proporsi, tra quei due estremi. Perchè? Perchè la soluzione spetta di volta in volta, nelle condizioni storicamente determinate, unicamente alla coscienza etico-politica, che sola vince l'astrattezza della scienza economica. Quando, anche di recente, un valente economista si diè a cercare la « terza via »

(1) Nella prefazione del 1873 alla seconda edizione di *Das Kapital*.

tra le due, e credette di averla trovata nello stesso campo economico, vi fu chi gli fece osservare che qui egli cadeva teoricamente in un errore, perchè la « terza via » non poteva cercarsi in una transazione compiuta sullo stesso piano delle altre due, ma in un piano superiore, al quale conveniva innalzarsi (1).

B. C.

---

(1) Accenno al Röpke e alla mia critica della sua *Gesellschaftskrisis der Gegenwart*: v. ora in *Discorsi di varia filosofia*, II, 194-99. Le risposte del Röpke (nei suoi nuovi volumi, *Civitas humana* e *Die deutsche Frage*, 1945-46), nelle quali mi paragona perfino a Lutero col suo indifferentismo politico (con quel Lutero che io ho tacciato, per tale atteggiamento da lui promosso, di eresia verso l'umanità!), e mi contrappone i giudizi del dilettesco Guglielmo Ferrero, comprovano che a un puro economista non riesce agevole lo sforzo mentale che solo permette d'intendere come vi siano questioni, economiche nell'apparenza, che realmente non sono tali, e perciò non si risolvono con meri concetti economici.